

# La controrivoluzione illiberale come contraccollo del neoliberalismo in Europa?

Jan Zielonka, *Controrivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, La terza, Roma-Bari, 2018, pp. 216.

## Parole chiave

Liberalismo, illiberalismo, Europa, disintegrazione europea

In questo libro, Jan Zielonka replica il modello adottato da Ralf Dahrendorf nel libro *1989. Riflessioni sulla Rivoluzione in Europa* (1990), una lettera che si intendeva inviare a un amico di Varsavia per commentare il periodo successivo al crollo del Muro di Berlino. Zielonka adotta lo stesso formato epistolare, rivolgendosi a Dahrendorf, riflettendo sul fallimento dell'“liberalismo” nel periodo successivo al 1989. Le due analisi di Zielonka e di Dahrendorf, però, non solo sono distanti temporalmente, ma anche per il metodo, e non dialogano tra loro, come ci si sarebbe aspettato. Zielonka, a trent'anni di distanza, in un quadro istituzionale e politico completamente cambiato e all'indomani del referendum della Brexit, riflette sul futuro dell'Unione Europea,

che vede strettamente collegato alle *chances* di affermazione di una prospettiva liberale in senso proprio, alternativa alla ideologia neo-liberale che sembra avere fagocitato la prima. Egli si propone di individuare le cause della contro-rivoluzione illiberale in Europa, riconducibile a molte forze politiche che si presentano sotto forma di molte “varianti locali” (p. XI), dal Movimento 5 Stelle e la Lega in Italia al partito guidato da Jaroslaw Kaczyński in Polonia. Tutte queste forze costituiscono un “grande movimento teso a distruggere la narrazione e l’ordine che hanno dominato tutto il continente dopo il 1989” (p. 5).

All’inizio, Zielonka si chiede come si sia passati dalla rivoluzione del 1989, che egli definisce “liberale”, alla reazione avversa, una vera contro-rivoluzione. Nonostante, infatti, si sia parlato spesso di transizione o di *refolution* (cfr. Garton Ash 1990), egli considera i mutamenti geopolitici seguiti al 1989 come di fatto rivoluzionari, anche se non sono stati violenti (cfr. p. 6). Per esempio, in Polonia, Solidarnosc, già nel decennio precedente il 1989, avrebbe potuto organizzare scioperi di massa potenzialmente violenti, ma la scelta fu di realizzare il cambiamento con mezzi pacifici, che tuttavia, di fatto, hanno sovvertito l’ordine esistente. Ciò è quanto più vero se si guarda alla rivoluzione economica che ne seguì, tesa a sovvertire i principi del precedente ordine comunista: il collettivismo, la redistribuzione, la protezione sociale e l’intervento statale in economia (cfr. p. 7), aprendo la strada all’economia liberista. De-regolazione, mercatizzazione e privatizzazione si sono affermate penetrando anche i settori solitamente mantenuti sotto il controllo pubblico come l’istruzione, la sanità, l’ambiente e la sicurezza nazionale, portando a contrarre la spesa sociale. La svolta neo-liberale ha anche comportato la delega delle decisioni ad organi non elettivi – banche centrali, Corti costituzionali, agenzie regolatorie – e ad esperti, con l’adozione di decisioni calate dall’alto. Una tendenza che si è riflessa nelle politiche europee con il Trattato di Maastricht.

Zielonka naturalmente non nega che la rivoluzione economica liberista, nei Paesi ex-comunisti, abbia dato impulso alla crescita e all’innovazione, avvertendo dei pericoli di una spesa pubblica illimitata che grava sulle future generazioni. Ma, allo stesso tempo, le misure

economiche si sono sommate alla gestione del potere politico e hanno portato alla disegualianza tra vincenti e perdenti. Ne porta esempi concreti in riferimento alla Germania orientale, dove, nonostante i massicci investimenti di risorse, molti cittadini si sentono “di serie B” e hanno sviluppato risentimento per i cambiamenti intervenuti con l’unificazione. Anche la Polonia, nonostante la crescita economica, dal 2015 ha appoggiato un partito anti-europeo e illiberale. In Ungheria, dove l’economia ha incontrato maggiore difficoltà, le condizioni politiche hanno consentito l’ascesa di Victor Orban. Nei Paesi occidentali, le crisi economiche, la riduzione della spesa sociale e le concomitanti crisi migratorie hanno aperto la strada all’affermazione di partiti anti-sistema. A fronte di queste crisi, la *governance* liberale ha manifestato la sua inefficacia: “il nuovo ordine è meno efficiente e liberale di quanto affermato dai suoi proponenti” (p. 11). Gli squilibri interni all’Europa si sono accentuati, non soltanto per la divisione tra Stati creditori e debitori, ma anche per le asimmetrie di potere nel prendere decisioni, con un peso eccessivo della Germania. La rigidità del Fiscal Compact e la crisi greca ne sono esempi emblematici.

Il problema della “disintegrazione” dell’UE si pone, a parere di Zielonka, per la mancanza di autoriflessione e di capacità di critica, o meglio di auto-critica: “Il fatto che di recente l’UE abbia generato importanti conflitti gestendo male la crisi dell’euro, la crisi dei rifugiati, e in qualche misura anche la crisi in Ucraina era ignorato e negato” (p. 12). L’incapacità di gestire i problemi derivanti dalle crisi ha provocato il risentimento di un elettorato che ha visto crescere il proprio disagio senza ottenere risposta dai partiti politici tradizionali. Questa situazione ha aperto in tutti i Paesi una finestra di opportunità per i leader che hanno dato espressione alle paure e alle insicurezze dei cittadini. Si tratta, a parere dell’Autore, di leader di forze politiche contro-rivoluzionarie di estrazione ideologica diversa: “da neofascisti a neocomunisti, da libertari a conservatori, da anti-austerità ad anti-islamici, da nazionalisti a secessionisti” (p. 13), legati tutti da un comune denominatore, quello di combattere contro l’ordine post-1989: l’integrazione europea, il liberalismo costituzionale e l’economia neoliberista (cfr. p. 17).

Zielonka ritiene anche che i rappresentanti dell'ordine liberale trascurino o liquidino troppo facilmente le proposte che vengono dai contro-rivoluzionari come troppo semplicistiche (cfr. p. 15), nonostante le proposte di “combattere le diseguaglianze, difendere i diritti dei lavoratori e delle minoranze e i cittadini dai comportamenti predatori dei servizi finanziari rientrano a pieno titolo nei principi liberali” (*Ibidem*). È evidente che qui l'Autore introduce alcune istanze non generalizzabili a tutte le forze che considera “contro-rivoluzionarie illiberali”, ma continua a non fare distinzioni interne tra differenti componenti di questa categoria concettuale, lasciando il lettore dubbioso sull'effettiva efficacia del suo utilizzo (cfr. p. 28).

Zielonka si chiede a questo punto: “Perché i contro-rivoluzionari odiano i liberali?” (p. 24). Le conseguenze negative del nuovo ordine liberale degli ultimi trent'anni sono state un tradimento del liberalismo o sono “endemiche alla dottrina liberale”? (*Ibidem*). L'Autore introduce una distinzione tra varianti del liberalismo che condividono ideali di giustizia e progresso sociale con la socialdemocrazia, e altre forme più conservatrici, tanto che “i neoliberalisti sono accusati dai liberali classici di usurpare il termine “liberali” (p. 25). Zielonka però continua a utilizzare il termine liberalismo per tutte queste forme. Così si chiede se il liberalismo – ma non specifica quale variante, se post-comunista, neoliberale, liberale progressista, ecc. – possa sopravvivere alle sfide dei cambiamenti sociali, economici, tecnologici, ambientali e, non ultimi, culturali.

L'Autore aggiunge, come elemento che favorisce la contro-rivoluzione illiberale, la “geopolitica della paura” (p. 84). Questo passaggio è convincente per l'analisi centrata sui Paesi ex-comunisti. In particolare, Zielonka si sofferma sul ruolo della Russia come fonte importante di insicurezza per il prossimo futuro e con una serie di implicazioni per la politica europea (cfr. p. 95), poiché ritiene che la via della diplomazia e del commercio non siano “il modo migliore per trattare con Putin” (*Ibidem*). I segnali di conflitto in Crimea e nel Donbass forse sono ancora avvertiti come lontani dai cittadini europei occidentali, ma molti episodi di spionaggio, anche di tipo informatico, li toccano da vicino

e, a parere dell'Autore, gli Stati e l'UE non riescono a far fronte alla "destabilizzazione, disinformazione che sono invece strumento nelle mani della Russia e dei gruppi terroristici" (*Ibidem*).

Quindi, si chiede, quale futuro per il liberalismo e per l'UE? Sotto attacco sono tutti i principi che, al di là delle considerazioni economiche, erano alla base del progetto d'integrazione europea: "la democrazia liberale e l'economia liberista, la migrazione e la società multiculturale, "verità" storiche e correttezza politica, partiti politici moderati e media tradizionali, tolleranza culturale e neutralità religiosa" (p. 4). La crisi economica globale dei mercati finanziari e bancari del 2008 ha messo in discussione la scelta della *governance* liberale come unica opzione per l'Unione Europea. La democrazia liberale non ha creato meccanismi in grado di proteggere città e Stati dalla bancarotta. Dove possibile, il salvataggio del settore finanziario è stato finanziato con denaro pubblico. Allo stesso tempo, non sono state tratte conseguenze nei confronti dei responsabili della crisi. Ciò ha significato "socialismo per i ricchi e capitalismo per i poveri" (p. 65). La perdita di sicurezza economica è stata aggravata dalla minaccia terroristica, in parte dovuta alle politiche degli Stati Uniti e di alcuni Paesi dell'UE in Medio Oriente. Il 2015 ha portato un'altra crisi, questa volta migratoria, a seguito della quale i Paesi del sud del continente hanno dovuto gestire migliaia di rifugiati dalla Siria e dall'Iraq e di emigranti economici dall'Africa. Il fallimento dei tentativi di regolare la crisi dei rifugiati ha indebolito l'autorità delle istituzioni comunitarie e di qui i rischi di disintegrazione. A suo parere, i liberali non hanno una visione convincente da contrapporre alla rivendicazione dei sovranisti e dei nazionalisti perché hanno una visione formale e astratta che trascura le passioni delle persone, i legami collettivi, le tradizioni, la fiducia, le appartenenze, la solidarietà e la cooperazione (cfr. p. 38). Al momento non hanno creato istituzioni in grado di far rispettare un ordine liberale transnazionale, o di proteggere gli individui dall'arbitrio del potere, data anche la mancanza di protezione pubblica adeguata che segue al ridimensionamento del *welfare state*.

Zielonka ritiene che il liberalismo sotto attacco difficilmente potrà riaffermarsi sulla scena politica europea senza che prendano il sopravvento le forze illiberali per un certo periodo. C'è bisogno quindi di ripensare il liberalismo. Al centro di questo ripensamento egli mette "uguaglianza, comunità e verità" (p. 42). L'uguaglianza implica l'abbandono dell'economia liberista e "una visione alternativa del capitalismo", per una comunità intesa come "una repubblica comunitaria che si avvalga degli strumenti della discussione pubblica". La verità consiste nello sforzo di "abbracciare la verità" non ideologica, non confondendo i fatti con le opinioni (p. 3). Posto che un ritorno *tout court* agli Stati nazionali non è pensabile, come è possibile la cooperazione a livello europeo? Zielonka propone un riassetto della relazione tra territorio, autorità e diritti: ciò implica non più un ruolo preminente di regolazione della politica europea da parte degli Stati nazionali, ma l'attribuzione di maggiore accesso al sistema decisionale e alle risorse europee da parte di città, regioni e organizzazioni transnazionali (cfr. p. 142). Dal punto di vista politico, implica una democrazia in cui si dia spazio alla partecipazione, allo scambio di opinione e alla contestazione al di là della rappresentanza parlamentare, anche attraverso Internet.

La successiva *pars construens* consiste nella proposta di "una serie di esperimenti coraggiosi che riflettano i valori liberali fondamentali". Tra questi, la Tobin tax, le "banche del tempo" e varie forme di economia condivisa dovrebbero essere sperimentate insieme a versioni di e-democracy e di municipalismo in stile Barcellona (cfr. p. 147). Un liberalismo più attento a conciliare libertà e uguaglianza, in un contesto istituzionale fatto di reti di centri decisionali e politiche transnazionali potrebbe contrastare le forze illiberali e trovare consenso.

Alcune critiche a questo libro sono state indirizzate alla periodizzazione storica che fa coincidere la caduta del Muro di Berlino con la crisi del liberalismo e l'affermazione delle forme neoliberali di *governance* del cambiamento economico, politico, sociale (cfr. p. 8). Ci sono diversi casi in cui la stessa analisi dell'autore mette in discussione la sua periodizzazione: ad esempio, riconosce che l'integrazione europea – una componente importante del "liberalismo" post-comunista – era già

stata messa in crisi dalla fine delle *trente glorieuses* negli anni Settanta, e che anche il crollo del comunismo in Europa, che altrove identifica come il momento di “ascesa” liberale, ha contribuito a destabilizzare il progetto europeo. Tuttavia, più che nella periodizzazione, la confusione è nell’impiego dei termini liberalismo, neo-liberalismo e neo-liberismo. A volte vengono usati in modo intercambiabile, altre volte sono usati in contrapposizione, generando confusione di significato.

Zielonka offre un’analisi stimolante della specificità dei cambiamenti che hanno caratterizzato i Paesi post-comunisti, ma il suo limite è proprio nel non avere poi collegato l’emergere delle forze illiberali a quanto avviene nei Paesi extra-europei e nel resto del globo. Le forze che egli definisce “illiberali” non sono forse presenti in molte altre aree del mondo, compresi gli USA, connotandosi come transnazionali? La governance neo-liberale nei Paesi europei nell’era post-1989, con i suoi effetti e con le reazioni “avverse”, non andrebbe collegata ai processi di globalizzazione e alle conseguenze a livello sociale e politico globale? Da una parte, Zielonka ci lascia con la voglia di un approfondimento più sistematico delle ragioni del rifiuto, in molti Paesi ex-comunisti, del liberalismo come teoria che mette al centro i valori della dignità umana, dell’eguaglianza, della libertà di parola e dello stato di diritto. Al contempo, non ci spiega il successo del neo-liberalismo, che già di per sé, come notava Dahrendorf, soprattutto nella versione hayekiana che ha influenzato le classi politiche centro-orientali, contiene principi che diventano facilmente fattori di illibertà (cfr. Dahrendorf 1990, p. 24).

L’analisi in questo libro, sicuramente stimolante, suscita troppe aspettative nel lettore: alla fine, non va a fondo delle ragioni che hanno favorito la nascita della contro-rivoluzione illiberale. Se l’Autore avesse adottato la prospettiva del liberalismo sociologico, più vicino all’approccio di Dahrendorf (cfr. Crouch 2001, p. 20), avrebbe scoperto l’importanza di considerare, come variabili intervenienti, le trasformazioni sociali e culturali, e non solo quelle sul piano politico-istituzionale e della *governance*. Il riferimento alla dimensione sociale del cambiamento si limita a considerare i “cittadini” come un tutto indistinto, anche quando propone le nuove forme di partecipazione democratica.

Non affronta le trasformazioni più profonde e di lungo periodo, antecedenti al 1989, che hanno cambiato le diseguaglianze sociali a livello individuale e di classe; i processi di formazione delle identità collettive; i valori fondanti a livello sociale – producendo quello che Inglehart e Norris [2019] definiscono un *cultural backlash* e che può essere considerato a ragione tra i fattori che hanno favorito una contro-rivoluzione silenziosa [Ignazi 1992], le cui origini affondano negli anni Ottanta del Novecento. In quel periodo, già i partiti di estrema destra – non quindi assimilabili ad uno spettro politico così ampio come quello considerato da Zielonka – si stavano affermando sulla scena politica come attori di una contro-rivoluzione avversa ai valori post-materialisti, di fatto liberali, che si erano affermati nel decennio precedente (cfr. Inglehart 1977). Forse la contro-rivoluzione illiberale post 1989, di cui parla Zielonka, trova delle radici già in quella contro-rivoluzione silenziosa che l’ha preceduta?

Pur considerando il quadro instabile e incerto della società nel contesto della globalizzazione deregolata, l’Autore non si chiede che cosa induca a cercare nel passato le certezze che non si trovano nel presente e non si immaginano nel futuro. È una semplice reazione e disillusione nei confronti dell’ordine neo-liberale o è qualcosa di più profondo? Colin Crouch, per esempio, considera centrale la questione delle “identità perdute”, quelle identità sociali su cui poggiavano solide identità politiche collettive che, in passato, hanno trovato sbocco in associazioni e organizzazioni capaci di strutturare la sfera politica, e che oggi hanno perso centralità rispetto alla molteplicità delle identità sociali particolari che si sono affacciate sulla scena sociale, non trovando espressione in alcuna formazione politica. Le forze sociali, che Zielonka riconduce indistintamente alla contro-rivoluzione illiberale, sono in realtà abbastanza diversificate al proprio interno e non condividono gli stessi valori e le stesse esperienze di vita. Non solo l’attenzione maggiore ai processi sociali potrebbe illuminare sul perché vi è la propensione ad appoggiare le forze illiberali da parte di alcuni gruppi sociali, ma anche aiutare a cogliere movimenti di tipo nuovo, che



sfidano le élites, sia quelle neo-liberali sia quelle illiberali, avendo come obiettivo l'allargamento dei diritti e la partecipazione democratica.

Le proposte avanzate da Zielonka per rinnovare il liberalismo ricalcano esperienze di *e-democracy*, di economia sostenibile e di municipalismo, sperimentate a macchia di leopardo, ma pur sempre già patrimonio di alcune forze alternative che hanno nel tempo tentato di formulare orientamenti diversi e opposti al neo-liberalismo. La parte veramente interessante e originale, a mio parere, rimane quella sull'UE, la possibilità di rivederne l'architettura istituzionale in senso più democratico, creando una struttura di rete che dia potere ad istituzioni decentrate, più vicine ai cittadini. Inoltre, riveste importanza l'analisi dei limiti della capacità dell'UE di reagire adeguatamente, ai fini del mantenimento della pace, a fronte delle guerre all'est dei suoi confini e delle vicende ucraine. Purtroppo l'Autore non ci dice a proposito se e come si potrebbe ridefinire il rapporto tra NATO ed Europa, e di come trattare la questione della sicurezza con la Russia. Avrebbe condiviso l'ipotesi di una Central European Treaty Organization con intenti più politici che militari, come il suo interlocutore aveva avanzato subito dopo il crollo del Muro?

Questo libro è stato scritto nell'era pre-pandemia e non ha potuto prendere in considerazione anche quelle parziali, ma significative, "inversioni di rotta", ovviamente nei limiti del possibile data la sua architettura istituzionale, che hanno permesso alla Commissione europea di allentare i vincoli di bilancio, di cooperare per condividere le risorse nel Recovery Plan, per rinnovare l'agenda politica incorporando i temi della sostenibilità ambientale e delle tutele sociali, soprattutto dando priorità alle future generazioni. Ma non ha potuto prendere in considerazione neppure lo sforzo di democrazia dal basso avviato con il grande esperimento di consultazione dei cittadini realizzato con la Conferenza sul Futuro dell'Unione. Si tratta di un elemento importante se il rinnovamento della democrazia, come afferma Zielonka, passa attraverso l'uso di Internet a fini partecipativi. Infine, l'evoluzione della crisi in Ucraina ha riproposto con urgenza la questione dell'Europa Centro-orientale, che Zielonka ha sollevato rispetto alla situazione

geopolitica, e che rende ancora oggi il libro molto attuale e da leggere (o rileggere). Sarebbe auspicabile che l'Autore sviluppasse proprio questa parte di analisi alla luce dei nuovi sviluppi.

#### Riferimenti bibliografici

Crouch, C.

2001, *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.

2019, *Identità Perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari.

Dahrendorf, D.

1981, *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.

1988, *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.

1990, *1989. Riflessioni sulla Rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari.

Garton Ash, T.

1990, *We The People. The Revolution of '89*, Granta, London.

Ignazi, P.

1992, *The silent counter-revolution*, European Journal of Political Research, 22, n. 1, pp. 3-34.

Inglehart, R.

1977, *The Silent Revolution*, Princeton, Princeton University Press.

Norris, P., Inglehart R.

2019, *Cultural Backlash and the Rise of Populism: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge.